

Le sorti della ricerca italiana. Per superare le difficoltà occorre scardinare l'ideologia a-scientifica

La new age della ricerca

La scienza è prima di tutto cultura e poi formidabile motore economico

di **Agnese Codignola**

«**L**a situazione è grave, ma non è seria». Comincia così, con una battuta, il ragionamento sullo stato della ricerca italiana con Pier Paolo Di Fiore, genetista, una laurea in Medicina seguita da 13 anni di carriera fulminante nel tempio della ricerca a stelle e strisce, il National Cancer Institute di Bethesda, poi cervello tornato per dare vita a quello che oggi è uno dei fiori all'occhiello della ricerca di base nostrana, l'Istituto Ifom di Milano, che si avvale di 500 ricercatori, produce ogni anno pubblicazioni per oltre 2.000

punti di *impact factor* e lavora su fatturati di centinaia di milioni di euro. Ma l'Ifom, di cui Di Fiore è direttore scientifico, è anche qualcosa di più: la realizzazione concreta dell'idea che solo grazie alla stretta collaborazione tra enti diversi (Istituto europeo di Oncologia, Istituto dei tumori di Milano e Candiolo, Università di Milano e Genova, Ospedale San Raffaele e altri enti) si può sopravvivere nelle acque procellose della ricerca di base, e solo integrando questa massa critica di conoscenze con i dati e le esigenze dei pazienti si può approdare, in tempi ragionevoli, a soluzioni che aiutino davvero chi è malato, in questo caso di cancro.

Perché è dunque seria, la situazione? Risponde Di Fiore: «Le difficoltà della ricerca italiana non derivano soltanto dalla cronica carenza di fondi: hanno origini ben più lontane, risiedono nella cultura stessa del Novecento che, impregnata di ideologie (principalmente quella marxista e quella crociana) ha fatto sì che si sviluppassero un sentire comune del tutto a-scientifico. Da noi la scienza non è considerata cultura ma, al massimo delle sue potenzialità, buona tecnica; ai bambini non si insegna a capire il valo-

re della misura, dell'osservazione diretta della realtà, ma a ritenere che solo il ragionamento astratto ha un autentico valore culturale. Fino a quando non riusciremo a scardinare questa impostazione, e a capire che la scienza è prima di tutto cultura, e poi anche formidabile motore economico, non ci saranno riforme del sistema né finanziamenti che potranno modificare la situazione. Che è appunto seria, ma non drammatica, perché qualcosa si può fare».

Per intervenire su questo versante, secondo lo scienziato, non sarebbero infatti necessari sforzi ciclopici: basterebbe insegnare ai bambini fin dalle elementari ad amare la scienza, e il resto verrebbe da sé, a partire dall'aumento di giovani che decidono di dedicare a essa la vita e che si iscrivono alle università (oggi pochissimi). Un altro elemento su cui bisognerebbe intervenire è l'autoreferenzialità della classe dirigente universitaria che, secondo Di Fiore, è occupata più che altro a tutelare i propri privilegi, e non promuove quasi mai iniziative realmente incisive. Involontariamente, però, in questo modo essa giustifica l'assenza di una classe politica per nulla interessata a un tema che, per definizione, non porta risultati in tempi brevi. Il tutto in un sistema che non valorizza le eccellenze, che pure esistono, proprio perché non è un sistema. «Si dice sempre che i ricercatori italiani sono tutti bravissimi, e che se solo si desse loro più denaro non avremmo nulla da invidiare a Paesi quali gli Stati Uniti - afferma -. Temo che non sia così: da noi non esiste la promozione del merito né un tessuto unificante dal quale possano emergere le eccellenze, e anche chi rappresenta davvero una punta di diamante essere mortificato fino a quando la sua spinta creativa si esaurisce».

Manca, infine, secondo Di

Fiore, la volontà stessa di investire in ricerca di base, perché gli sforzi, quando ci sono, sono concentrati sul tentativo affannoso di ottenere in fretta applicazioni tecnologiche, senza capire che queste possono venire soltanto dopo che qualcuno ha studiato a lungo e nel dettaglio quanto c'è prima. «Una prova? L'Italia è l'unico Paese nel quale lo Stato investe direttamente nelle *start up* e non in ricerca di base. Eppure le *start up* sono la sola cosa che, se ci fossero i presupposti, non avrebbe bisogno di investimenti perché sarebbe sostenuta dal mercato».

In concreto, allora, oltre a un'imprescindibile operazione culturale, che cosa si potrebbe fare per risollevarle le non tanto magnifiche sorti della ricerca italiana? «Diverse cose, neppure troppo complicate - risponde lo scienziato -. Si potrebbero finanziare i giovani che hanno conseguito un dottorato affinché creino gruppi di ricerca indipendenti, svincolati dai potentati locali, e sottoposti a verifiche periodiche serie. Con investimenti modesti (per un laboratorio bastano 3-400.000 euro all'anno) si potrebbe dare così vita, in breve tempo, a decine e poi centinaia di gruppi di ricerca nuovi, composti da giovani, che contribuirebbero a tessere quella tela che oggi manca quasi del tutto. Un altro fronte di intervento è quello dei cosiddetti cervelli in fuga: più che far rientrare coloro che sono all'estero, sarebbe importante creare condizioni tali da annullare il fenomeno, ossia evitare che i giovani si sentano costretti ad andare, e lasciare che chi desidera avere questo tipo di esperienza lo faccia solo perché è una sua libera scelta».


C'è dunque spazio di manovra, ma è necessario non perdere altro tempo. Conclude Di Fiore: «Si può pensare a che cosa succede in Paesi simili al nostro come la Gran

Bretagna: lì le università sfornano scienziati e non tecnici, e la ricerca viene finanziata perché tutti sanno che ciò ha importanti ripercussioni economiche. Il risultato? Un numero di premi Nobel da far invidia a Nazioni enormemente più grandi e più ricche».

GLI SPAZI DI MANOVRA

Con investimenti modesti si potrebbero finanziare gruppi di giovani svincolati dai potentati locali e sottoposti a verifiche periodiche serie





1,10%

la percentuale del Pil investito in ricerca in Italia, contro una media europea dell'1,78% e del 2,67% degli Usa

2,9

per mille unità di ricercatori in Italia contro il 9,7 degli Usa

204mila

euro è il costo medio in Italia di un singolo ricercatore, contro i 180mila euro di Giappone, Stati Uniti ed Europa